

La Bibliografia: una coscienza della conoscenza

Attilio Mauro Caproni

Università degli studi di Udine
attiliomauroc@libero.it

a Piero Innocenti

La Bibliografia definisce le regole di formazione di un sistema della conoscenza libraria e, per un certo verso, di quella *documentaria*. Con una simile ed evidente affermazione questa disciplina rende manifesto il modo in cui una stringa indicale di testi (ma non solo quella determinata componente) possa, e proprio nell'ordine in cui essa si presenta, divenire oggetto di un discorso che comincia con l'informazione, transita nella comunicazione e, grazie alla lettura, propone, nella memoria ideativa di ciascun *homo legens*, una piccola porzione del sapere. In altre parole un sapere descritto, spiegato per ricevere una elaborazione (a chi ad essa si accosta) in concetti, e offrire la possibilità di una scelta intellettuale. Questa caratteristica ora appena enunciata ha proprio lo scopo d'includere i singoli libri in un astratto e *segnico deposito* che richiede, per la sua esplorazione, un'operazione quasi *archeologica*

per un ritrovamento dei testi che si *desiderano* e, nello stesso tempo, cerca d'impiantare delle relazioni che caratterizzino la temporalità delle formazioni discorsive (vale a dire i prodotti della scrittura) e lo articolino in serie, il cui intrinsecarsi del loro ordinamento non ne impedisca una analisi complessa e concreta.

La Bibliografia, quando è considerata nella sua valenza di *archeologia del sapere*, scandaglia il grado e la permeabilità di un percorso intellettuale. Essa offre il principio della sua articolazione su di una catena successiva di opere, e definisce gli addetti della sua struttura, mediante la quale i concetti si *trascrivono* negli enunciati librari.

Così se fosse accettabile una simile proposizione (m'interrogo) la ricerca profonda dei singoli testi potrebbe formare la parte segreta, cioè *archeologica*, di una cultura da scoprire, e non negherebbe la possibilità di stabilire nuovi enunciati comunicativi con gli avvenimenti *quasi esterni* della memoria scritta? Per dare voce ad un simile quesito sembrerebbe evidente che il suo compito, sarebbe quello di mostrare a quali condizioni si potrebbe realizzare, tra i libri e i lettori, una simile bibliografica correlazione; e

in che cosa consisterebbe precisamente: vale a dire quali confini la disciplina intenderebbe proporre, quale forma essa assumereb-

be, quale codice, o quale legge di possibilità avrebbe per far transitare la trasmissione della scrittura nell'itinerario della lettura.

In questo modo quest'*archeologia del sapere* che la Bibliografia propone e consente d'indagare, non prende a modello né uno schema puramente logico di simultaneità informativa, né una sola successione lineare dei libri. La disciplina, in quest'angolazione, cerca di dimostrare, innanzi tutto, l'incontro tra il testo e il lettore, con relazioni, alcune necessariamente successive, e altre che non lo sono affatto. Un lettore quando indaga all'interno di un simile contesto, si fa quasi *archeologo*, perché di tutti i testi che lì vi si trovano, va alla ricerca di quelli che sono utili a modificare la sua ideativa intelligenza.

Allora se così fosse, non si dovrebbe credere che un sistema di positività che un elenco di opere propone sarebbe (solamente) una *figura* sincronica che si potrebbe percepire unicamente mettendo tra parentesi l'insieme del suo processo diacronico. La ricerca bibliografica, invero, non solamente sarebbe indifferente alla successione delle idee registrate, ma individuerrebbe, sovente, i *vettori temporali di derivazione* che si ricaverebbero dal contenuto di quelle opere che, grazie ad un repertorio, si potrebbero ritrovare e, poi, leggere.

Adesso se provo a disegnare un *cammino archeologico* del discorso bibliografico, è necessario, dun-



que, liberarmi di due modelli che hanno imposto, certo, per lungo tempo la loro immagine: il *modello lineare* della scrittura (e, forse, della parola) in cui tutti gli avvenimenti si succedono gli uni agli altri, salvo effetti di coincidenza e di sovrapposizione; e il *modello del flusso di coscienza della conoscenza*, il cui “presente” sfugge sempre a se stesso nell’apertura del futuro e nella ripetizione del passato. Per quanto paradossale potrebbe apparire questo complicato ragionamento, le formazioni discorsive inserite nei libri, non avrebbero (forse) lo stesso modulo di temporalità del corso della coscienza della conoscenza, o della linearità del linguaggio testuale lì racchiuso. Il sapere, per lo meno come viene analizzato dalla *Bibliografia – archeologia*, cioè il livello della sua incisività che si ottiene attraverso il ritrovamento e la lettura dei suoi documenti, si configura, di sicuro, come una coscienza della conoscenza (ma mi ripeto), e viene a porre il suo progetto nella forma esterna della comunicazione.

Questa scienza è sì uno strumento, cioè un soggetto che crea sapere, ma essa rappresenta un insieme di categorie che evidenziano le loro particolari forme di concatenazione libraria e di successione informativa. Invero l’apparire e lo scomparire dei suoi singoli testi, non è altro che un procedimento che va alla ricerca della *differenza del sapere* e crea una certa frattura alla quale sono sottoposte, contemporaneamente, tutte le formazioni discorsive incluse nei differenti libri. Questa frattura della coscienza della conoscenza non è, inoltre, il *tempo morto e indifferenziato* che s’inserisce, anche solo per un istante, tra le due fasi manifeste dettate dai libri e dai lettori, perché questa eventuale discontinuità, che si può creare tra le due citate categorie, non diviene *il vuoto senza tempo* che sepa-

ra il continuo dal discontinuo della ricerca della conoscenza. L’analisi della *frattura archeologica* che sembra proposta dalla disciplina (cioè i libri presenti, oppure quelli esclusi), alla fine, si risolve di determinare – tra tante modificazioni diverse – analogie e differenze, gerarchie, complementarità, coincidenze e divari, cioè insieme discorsivi, tutti riferiti al sapere che intende trasmettere.

Per finire, in questa forma, allora posso ricordare che la Bibliografia tenta di descrivere, nella eventuale dispersione delle discontinuità librarie, un suo importante discorso. Questo colloquio è l’idea in cui tutte le formazioni dialogali dei singoli testi finiscono con il creare un sistema di costituzione dell’analisi di un qualsiasi *homo legens* il quale, grazie al medesimo, funziona come un insieme complesso, articolato, descrivibile e rivolto a trasformazione delle memorie scritte che hanno lasciato, però, intatte un certo numero di positività, mentre per un certo numero di altre, ha codificato delle regole che determinano delle positività conoscitive.

La Bibliografia in questa forma di analisi facilita, così, la sincronia del sapere, impedendo che la frammentarietà dettate dai vari libri facciano saltare l’unità astratta di cambiamento che la complessa disciplina intende perseguire.

Abstract

The author depicts bibliographical science as an “archaeology of knowledge”, that allows to describe and show the intellectual paths of mankind.

Through Bibliography, indeed, every reader (“homo legens”, author says) can reach a form of “conscience of knowledge”.